



Salvatore Butera

La città sconosciuta

Kalós, Palermo 2007, pp.140, euro 12,00

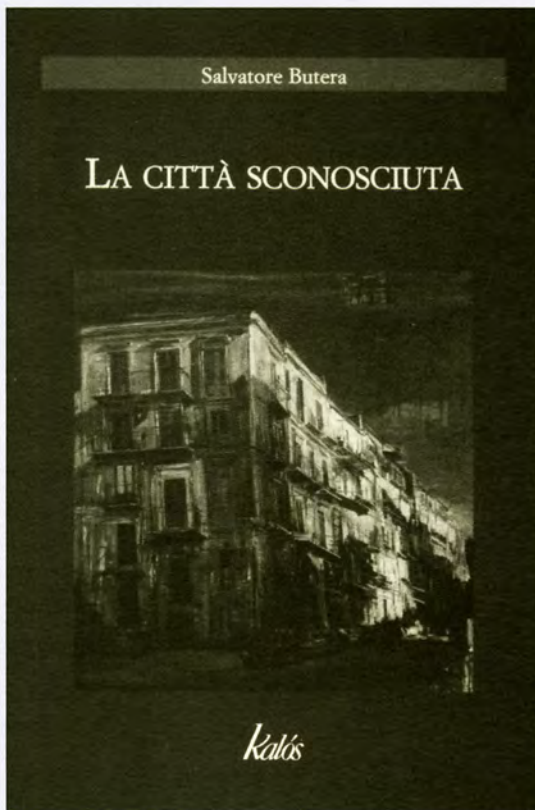
Richiama il titolo di una novella di Giuseppe Antonio Borgese, l'ultimo libro di Salvatore Butera. La città di Borgese era un'affascinante Bergamo, quella di Butera una Palermo che invece il suo fascino lo ha perduto, tanto da apparire all'autore "sconosciuta", sia nella fisicità delle sue parti periferiche, che nell'identità morale dei suoi abitanti.

Nato da una collezione di articoli apparsi su "Repubblica" nel corso dell'ultimo anno, con l'aggiunta in appendice di un bel saggio sul milazzismo, già apparso sulla rivista "Aggiornamenti sociali", l'autore definisce il libro un "instant book in progress". In realtà è l'occasione per ricomporre un discorso unitario sui temi a lui cari, il fallimento dell'autonomia siciliana e del meridionalismo, il mancato sviluppo industriale e la rincorsa ad uno sviluppo folkloristico, la relazione irrisolta tra la Sicilia e l'Italia, le responsabilità storiche della classe dirigente inadeguata ai problemi dell'isola. Butera non esita a definire l'autonomia siciliana un "tragico errore", un'esperienza uccisa dal "veleno della vita pubblica siciliana", il sicilianismo; più di questo condanna "la mentalità pervicacemente sicilianista, fatta di compiacimenti regionalistici, di anguste e limitate prospettive che sanzionano una forma di pericoloso isolazionismo".

Ripercorrendo la storia della Sicilia dopo l'unità d'Italia non può che constatare come la questione meridionale sia ormai una "questione morta e sepolta, soppiantata dalla questione settentrionale", al primo posto nell'agenda politica, come i recenti risultati elettorali 2008 ci costringono ad ammettere.

L'analisi della situazione economica della Sicilia in rapporto agli obiettivi della strategia di Lisbona è sconcertante. Sul mancato sviluppo economico dell'isola Butera osserva che "solo l'industria salva", perché è il settore meno permeabile alla mafia, che per questo ne ostacola lo sviluppo." Molti i "j'accuse" scagliati contro i soggetti ritenuti responsabili di questo fallimento, non solo contro la classe politica regionale, ma contro la stessa Svimez, di cui pure è stato consigliere di amministrazione.

Così ciò che dà il titolo al libro è soltanto l'ultima parte, in cui Butera riprende il tema dell' "identità debole" di Palermo. Palermo condivide con altre città il fenomeno dell'inurbamento, dell'abbandono dei mestieri artigianali, della crescita di un ipertrofico ceto medio. Il vero problema è l'assenza di una iden-



tà certa della città tale da *informare* i nuovi arrivati, non dunque l'assenza di un carattere intrinseco dei palermitani, giacché esso esiste e Butera lo ritrova nel termine "albagia", quella "boria, vanità pomposa", che ben si attaglia al palermitano, dal nobile al borghese al proletario.

Butera non nasconde il rimpianto della "Palermo che fu". Non solo di quella degli anni '60, ma anche di quella che nel '92, in quella eccezionale stagione di risveglio civile, fu la terza capitale d'Italia. E allora riflette sulla mancanza di una vera opinione pubblica, senza l'azione della quale nessuna classe dirigente sarà mai sufficientemente attiva. Insomma a Palermo la vita pubblica è "scioccata". Forse questo può essere un modo alternativo, ancorché comico, per definire Palermo: "la città scioccata", una città in cui ci si muove il meno possibile, come nelle giornate di sciocco.

Aurora Romano

Alessandro Brandino

Le stazioni ferroviarie di Messina.

Dalla realizzazione ottocentesca all'intervento di Angiolo Mazzoni

volume della collana "Storia dell'architettura illustrata", Dario Flaccovio Editore, Palermo 2007, pp. 210, euro 25,00.

Con questo libro Alessandro Brandino ribadisce la continuità del suo impegno nello studio della memoria architettonica siciliana. Per quanto la ricerca si sia concentrata su singoli manufatti, il giovane studioso non si limita a contemplare il costruito ma affronta il tema secondo due approcci metodologici che dovrebbero accompagnare costantemente i ragionamenti legati ai fenomeni architettonici: da un

lato la lettura del progetto nel suo processo formativo, inteso come problematico avvicinarsi e sovrapporsi di sinergie, conflitti e compromessi, dall'altro la contestualizzazione della microstoria oggetto di studio nel più ampio panorama socio-culturale coevo, unica strada possibile per orientare correttamente la valutazione dell'opera e l'individuazione delle sue specificità assunte nel momento storico in cui fu concepita. Partendo dal dibattito, scaturito fin dal 1843, sulla scelta del luogo della prima stazione, Brandino ripercorre così l'intera vicenda costruttiva fino all'intervento di Angiolo Mazzoni (1934-1939) - principale responsabile del progetto finale e figura di grande interesse del panorama italiano del tempo - intrecciando le singole fasi realizzative del nodo ferroviario messinese con la storia della città e delle sue diverse stagioni, fauste e infauste, del primo quarantennio del Novecento. Il risultato è un complesso e articolato quadro conoscitivo che se da un lato pone chiarezza su come Messina abbia risposto al problema del trasporto su rotaia, nel tardivo ma comunque cospicuo sforzo dell'Italia del tempo di modernizzare la propria realtà produttiva, dall'altro stimola ulteriori approfondimenti sulla tormentata storia architettonica della città dello stretto, troppo spesso trascurata, e del suo effettivo ruolo giocato nel contesto dell'isola. Fa da corredo al testo un ampio repertorio iconografico, concepito - in base allo specifico taglio dato alla collana editoriale in cui il libro è inserito - come ulteriore momento di riflessione e analisi attraverso il supporto didascalico di repertori comparativi rivolti alla produzione architettonica messinese, siciliana e italiana.

Stefano Piazza

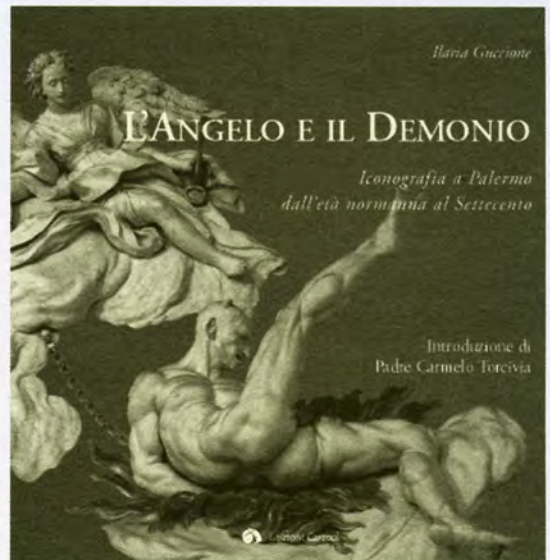


Ilaria Guccione
L'Angelo e il Demonio. Iconografia a Palermo dall'età normanna al Settecento
 Edizioni Caracol, Palermo, 2007, pp. 144,
 euro 35,00

Il saggio storico-artistico di Ilaria Guccione evidenzia le diverse modalità di rappresentazione dell'Angelo e del Demonio attraverso i secoli, sottolineando le peculiarità iconografiche delle opere d'arte custodite a Palermo.

Nelle raffigurazioni di episodi miracolosi e scene allegoriche, angeli *sancti* e *immundi* (per usare la definizione di S. Agostino) hanno da sempre assunto il ruolo di protagonisti o comprimari, emblema dell'eterna lotta tra bene e male, come delineato nell'introduzione di carattere teologico scritta da padre Carmelo Torcivia.

Il lettore ha così la possibilità di conoscere aspetti poco noti come il culto dei Sette Angeli, che proprio a Palermo vide luce nel sedicesimo secolo e comportò la commissione di importanti opere ad artisti quali Antonello Gagini e Vincenzo da Pavia; il ruolo assunto dalle creature angeliche durante la Controriforma e il conseguente diffondersi di nuove iconografie; e ancora la multiforme raffigurazione del demonio: serpente ma anche antropomorfo tentatore di santi e incarnazione dei principali vizi combattuti dagli ordini religiosi, come l'Eresia e l'Idolatria.



Il volume, grazie alla presenza di un ampio repertorio di immagini realizzate da Monica Craparo, permette di viaggiare idealmente all'interno delle principali chiese palermitane. Partendo dalle storie bibliche dei mosaici normanni, ci si inoltra nei misteri simbolici delle decorazioni barocche e nelle descrizioni apocalittiche di Giacomo Serpotta, fino a penetrare nel cuore del Settecento con i suoi cicli affrescati e le imponenti sculture, rivelando particolari inediti o poco noti del nostro patrimonio.

Beatrice Gozzo

Memorie dalla terra. Insediamenti ellenistici nelle vallate della Sicilia centro-settentrionale.

A cura di Francesca Spatafora e Stefano Vassallo.
 Regione Siciliana, Assessorato BB. CC. AA.
 Dipartimento dei Beni Culturali, Ambientali e dell'Educazione Permanente.
 Palermo, 2007, pp. 95, s.p.

Dal 19 ottobre al 2 dicembre scorso il Museo Civico di Caltavuturo, recentemente creato, ha accolto nella sua sede del Convento di San Francesco una mostra che espone una pregevole raccolta di reperti archeologici rinvenuti nei luoghi degli insediamenti ellenistici lungo le vallate della Sicilia centro-settentrionale.

La mostra, intitolata alla Terra, custode durante secoli di queste preziose memorie che il lavoro degli archeologi ha riportato alla luce, è stata organizzata dal servizio archeologico della Soprintendenza di Palermo d'intesa col Comune di Caltavuturo e per iniziativa diretta dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, e si propone di rilanciare e promuovere la ricerca archeologica a fini scientifici, senza trascurare il possibile sviluppo dell'offerta turistica culturale.

In questa occasione, insieme ai reperti provenienti da tutti i musei locali del territorio interessato, è stata esposta, in quella che si può considerare la sua sede naturale, in prestito dall'Antiquarium di Himera, la *Phiale mesomphalos* d'oro, venuta alla luce, secondo l'indagine della magistratura, nel territorio di Caltavuturo.

In un pregevole e piacevole catalogo sono illustrati i diversi temi inerenti la mostra.

Lo introduce una sintesi illuminante, ad opera dei curatori Francesca Spatafora e Stefano Vassallo, su l'età ellenistica e le vallate della Sicilia centro settentrionale, che percorre la storia del territorio dal IV secolo a.C. alla presa di Siracusa da parte dei Romani, mettendo in luce le vicende e le dinamiche insediative che ne hanno segnato il corso.

Gli interventi di esperti ci presentano successivamente, con un bel corredo di immagini e note bibliografiche, i singoli siti, raggruppati secondo i diversi territori.

Ciascun intervento ci offre la descrizione dei luoghi, la loro storia e quella, con notazioni economiche, degli insediamenti che vi si sono avvicinati, nonché una rassegna delle ricerche archeologiche e degli scavi.



Dobbiamo ancora ai curatori, a conclusione del catalogo, una descrizione della *Phiale* ricca di interessanti riferimenti e la storia del suo recupero, conclusosi con l'affidamento da parte della magistratura alla custodia giudiziale del Soprintendente di Palermo e col deposito nell'Antiquarium di Himera.

Il ricco apparato di immagini consente al lettore di "vedere" attraverso le fotografie i luoghi descritti e meglio conoscerli con l'ausilio di cartine e piante, mentre si accosta alla bellezza del materiale che la terra ci ha restituito e, attraverso questo, guidato dagli esperti che glielo hanno presentato, alla civiltà ricca e vitale di cui esso è espressione.

Ci troviamo in verità di fronte ad un'opera di taglio scientifico che può, grazie a pregi di chiarezza e di misura, trasformarsi in mano al visitatore che volesse conoscere questo territorio in maniera consapevole, non da "turista", una guida ricca e gradevole.

Laura Catalano

Francesco Renda

Autobiografia politica

Sellerio ed., Palermo 2007, pp. 568, euro 24,00

C'è chi dice (e probabilmente è vero) che con le elezioni politiche ed amministrative dell'aprile 2008 si è chiusa un'epoca. Le esperienze di lotta, di speranza, di delusioni vissute in Italia e in Sicilia nella seconda metà del '900, appaiono in una luce quasi favolosa,

componenti di un passato senza possibilità di resurrezione. La corposa autobiografia di Francesco Renda (570 pagine), che egli stesso definisce "autobiografia politica", dà di questo passato – insieme recente e lontanissimo – una rappresentazione fedele e affascinante.

Si tratta di un racconto estremamente rigoroso, filtrato esclusivamente attraverso la propria esperienza diretta. Egli dà ampio conto degli avvenimenti succeduti in Sicilia dalla fine della guerra agli anni '90, illuminando inquadrature generali e chiarendo dettagli rimasti in ombra. Renda non racconta mai fatti ed episodi cui non abbia direttamente partecipato, né riferisce polemiche di cui non sia stato direttamente protagonista. Vi sono ampie analisi delle strutture sociali e dei problemi politici della Sicilia, ma raramente si fa riferimento alla situazione nazionale né si riportano analisi e valutazioni complessive, estranee alla vita e alle lotte vissute nell'Isola.

Renda ci fa partecipe delle riflessioni intellettuali e dei travagli di coscienza da lui sofferti nell'incontro-scontro tra le proprie convinzioni intellettuali e morali e le imposizioni impietose della realtà, incorporate nelle direttive di azione e nella prassi quotidiana del Pci, in cui entra a far parte nel 1944. Due in particolare i conflitti vissuti: quello tra la visione nazionale e democratica della politica del Pci e il permanente legame tra lo stesso Pci e l'Unione Sovietica; e quello tra la propria formazione culturale, sostanzialmente liberale e crociana (si era laureato proprio sul pensiero di Benedetto Croce, con la tesi *Come nacque e come si concluse la critica crociana al materialismo storico*) e la prassi del "centralismo democratico" del Pci, che aveva immesso, anche nella nuova struttura del Partito comunista del dopoguerra (volutamente definito *Partito nuovo*) il nucleo coriaceo e inossidabile del leninismo.

"Ma lei come fa ad essere comunista? La sua cultura è liberale, non comunista" – gli chiede Eugenio Scalfari, alla fine degli anni '50, quando, da semplice giornalista dell'Espresso inviato in Sicilia, intervista Renda, allora dirigente regionale della Cgil. Al che Renda risponde: "Per stare con i liberali, non avrei dovuto fare quello che ho fatto: stare con i contadini, dirigerne le lotte, rivendicare insieme con loro la riforma agraria, la fine del latifondo, la scomparsa della vecchia classe dirigente agrario-baronale. L'ho fatto e l'ho potuto fare da comunista" (p. 379). E' forse questo lo snodo centrale che scioglie – in un confronto diretto tra ideali e pratica - i dubbi culturali ed esistenziali di un figlio della piccola borghesia agrigentina, esponente dell'Azione cattolica, scelto dai contadini poveri del suo paese come portavoce e guida (ruolo accettato quasi controvolesse) e divenuto poi uno dei principali esponenti del Partito comunista e delle organizzazioni sindacali e cooperative in Sicilia.

Renda racconta poi anche i rapporti interni al Pci siciliano, la facilità con cui si veniva spostati da un incarico all'altro, da una provincia all'altra, senza riguardo né per le proprie inclinazioni né per le condizioni esistenziali e familiari. Erano gli organismi centrali (nazionali e regionali) che decidevano, prima delle campagne elettorali, chi doveva essere candidato ed anche in quale ordine dovesse essere votato. Le proposte erano poi sottoposte alla discussione e ap-





provazione dei livelli provinciali. Che in genere venivano accettate; ma talvolta anche respinte e cambiate. Vi era sempre una certa dinamica democratica e una qualche collegialità nelle decisioni: certamente maggiore di quanto è avvenuto ad esempio nel Partito democratico nelle ultime elezioni del 2008. Questa democrazia sostanziale e questo rispetto per le differenze culturali esistenti nel vecchio Partito Comunista, sono dimostrate dalle stesse vicende, anche agrodolci, di Francesco Renda. Egli ci informa che Li Causi, massimo dirigente comunista siciliano, nutriva per lui una certa diffidenza, dato il suo conclamato crocianesimo; e tuttavia – affermatosi Renda sul campo col proprio lavoro sindacale e politico – egli viene eletto all'Assemblea regionale siciliana a 29 anni. Pur manifestando una indipendenza coriacea, ed anche un po' aggressiva, certo tutt'altro che compiacente, Renda passa poi da un incarico all'altro, viene riconfermato all'Ars per quattro legislature e successivamente è eletto al Senato. La riserva nei suoi confronti, la "punizione" ideologica, almeno per come lo stesso Renda la vive, è la esclusione dai livelli più alti del Partito. (Si rammarica di non essere mai stato delegato ai Congressi nazionali del Pci).

Particolari interessanti Francesco Renda rivela a proposito della cosiddetta *Operazione Milazzo*. Viene riconfermato, forse con maggiore chiarezza rispetto ad altre ricostruzioni, il ruolo quasi demiurgico svolto da Emanuele Macaluso nella costruzione delle basi e nel successivo sviluppo di quella operazione, e la sua abilità nel non assumersene fino in fondo le responsabilità. Quando l'operazione si avvia al fallimento, molte colpe vengono fatte ricadere sul Sindacato, e paradossalmente Francesco Renda, allora segretario regionale della Cgil, ne diventa parziale capro espiatorio. (Tutto questo capitolo, il XV, è del massimo interesse). Dopo di che Renda, rimosso dalla direzione sindacale, viene eletto al Senato: ruolo indubbiamente prestigioso, ma ch'egli vive con disincanto, lasciandosi ormai dominare dalla passione mai spenta per gli studi di storia. Del Senato ricorda, soprattutto, la grande biblioteca di cui è spesso l'unico frequentatore. Così si conclude la vita strettamente politica di Francesco Renda, che si dedicherà successivamente quasi totalmente ai suoi studi, ai suoi libri ed all'insegnamento universitario (presiederà per un certo tempo l'Istituto Gramsci), producendo quel patrimonio di libri di ricerca ed elaborazione sulla storia della Sicilia, che è certamente il lascito più significativo che egli consegna alle giovani generazioni.

L'autobiografia si conclude con il capitolo *Considerazioni finali*, bilancio orgoglioso e sereno di una vita limpida e faticosa. Francesco Renda non ha da fare e



Francesco Renda

Autobiografia politica

Sellerio editore Palermo

non fa alcuna abiura; non ha nulla di cui vergognarsi, né come singolo né come appartenente a quella grande organizzazione politica che fu il Pci, che indubbiamente ebbe difetti e commise errori, ma che ha dato un contributo incancellabile alla ricostruzione post-bellica dell'Italia ed alla modernizzazione della Sicilia. E' un'astuzia del destino che la biografia di Francesco Renda sia stata pubblicata e venga letta mentre nasce e cerca faticosamente di radicarsi, in Italia e in Sicilia, il Partito democratico. Non è una forzatura dire che Francesco Renda ne è stato, obbiettivamente, uno dei precursori: infatti pur vivendo e operando per quasi cinquant'anni nelle fila del Pci, che certo conservava in sé, nelle basi programmatiche e nella pratica quotidiana, diverse tracce di sovietismo, egli è stato sempre un autentico riformista e come tale si è comportato. Il Partito democratico, che viene ora alla ribalta e che ha avuto il suo (drammatico?) battesimo elettorale in primavera, non può che trarre dalla lettura e riflessione di questa biografia ricchezza di conoscenze e fiducia per il futuro.

Simona Mafai